

Riesplora l'emergenza dei profughi sulle coste pugliesi: sono sbarcati forzando il blocco della Marina militare italiana. Nell'impianto sportivo presi d'assalto gli spalti: hanno tentato di uscire, cariche della polizia. Navi e aerei pronti a rimpatriarli

Diecimila albanesi allo sbaraglio Chiusi nello stadio di Bari, scoppiano incidenti

E l'Italia fu sorpresa (per la terza volta)

OTTAVIO CECCHI

Che si trattasse di un esodo e non di una semplice, seppure inusitata e rilevante emigrazione, fu chiaro nella primavera scorsa, quando ventimila albanesi approdarono sulla costa italiana. Era un esodo guidato da un'immagine di terra promessa: l'Italia del benessere. Il paragone era possibile solo con la fuga dalla Germania orientale di migliaia e migliaia di tedeschi dopo l'abbattimento del Muro di Berlino. Con gli emigranti, gli albanesi avevano in comune la povertà, il desiderio di una vita migliore. Li distingueva da loro un altro carattere proprio dell'esodo: la fuga in massa dall'oppressione, tutti insieme. Così li vedemmo aggrappati alle navi, poi nei dormitori improvvisati, negli accampamenti e, di nuovo, sulle navi che riportavano una parte di essi in Albania. Fu subito evidente che la storia non si sarebbe conclusa lì. Sul finire della primavera vi fu una nuova ondata di esuli, più contenuta, meno clamorosa. Ieri le navi partite da Durazzo hanno portato di nuovo diecimila albanesi sulla costa pugliese. Ancora una volta, li abbiamo visti aggrappati alle imbarcazioni, a migliaia, uno sull'altro, sui ponti e in ogni luogo dove fosse possibile stare. Si scosta anche così, con queste fughe, con queste immagini, con il dolore di migliaia di persone umiliati, il dolore del secolo, il cortivo indulgere alle mitologie, alle imposture, alla grandiosa progettualità.

In un paese come l'Albania, dove la minaccia di rimanere alla fame è quotidiana, ogni nave che porta via da Durazzo mille o diecimila albanesi riduce il fabbisogno di pane. Non farebbe meraviglia se qualcuno incoraggiasse l'esodo. Ma, appena giunti in Italia, gli esuli si vedono costretti a fare i conti con una realtà che prima di respingerli, di rimandarli a casa. Tuffarsi in mare dalle navi, forzare il blocco? Il rischio di morte come è accaduto a dieci o dodici di loro a Durazzo, ancor prima della traversata, è una eventualità da mettere ben conto. In altri termini: la situazione non è facile per nessuno. Le fughe di piccole o grandi masse sono destinate a ripetersi. Ieri gli albanesi hanno forzato il blocco e sono stati raccolti in uno stadio, a Bari. L'immagine dà i brividi, suggerisce il ricordo di altri stadi, in altri paesi. Da quello stadio saranno riportati in Albania per mezzo di aeroplani e di navi. O in parte saranno dispersi tra le regioni italiane come è già accaduto? Ma sarà possibile?

Quando giunse la prima ondata il ministro di allora, La Malfa, non seppe muoversi, non capì o non volle capire. Si vide allora muoversi la gente della Puglia, che dette abiti e pane a quegli ospiti giunti all'improvviso. Oggi forse le cose sono cambiate. Anche un paese come il nostro, dove non è tutto oro ciò che brilla, dove l'immagine di terra promessa non sarebbero meno importanti sulle labbra della gente della Puglia e delle regioni nelle quali è stata ospitata una parte degli albanesi della prima ondata. Perché se è vero che un dovere di solidarietà ci lega gli uni agli altri, e sottrarsi non è giusto, è anche vero che è ora di vedere la questione degli esuli come una delle più urgenti, delle più urgenti, in Italia. In Germania e ovunque si ponga. Saranno un sovrano Casaforte, fatto sta che ci hanno avvertito: non siamo che agli inizi. Masse di gente stanno per muoversi, esuli ed emigranti. Noi intanto siamo stati colti di sorpresa, non solo nel marzo scorso ma anche ieri. Destino della progettualità: ci trova prodighi quando il progetto è impossibile e avari quando è possibile.

Diecimila o dodicimila albanesi sono riusciti a sbarcare a Bari nonostante il blocco della Marina militare italiana. Viaggiavano sulla «Vlora», una caretta sulla quale si erano stipati fino all'inverosimile. Li hanno rinchiusi nello stadio cittadino dove in serata c'è stata una rivolta e si sono avuti gravi incidenti perché gli esuli cercavano di uscire. Il governo: entro tre giorni dovranno andarsene.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

BARI. Li hanno accolti i manganelli della celere, gli spintoni dei carabinieri, le urla dei funzionari della prefettura, i cordoni sanitari delle Usl. I diecimila o dodicimila albanesi (ma c'è chi parla di quindicimila) che ieri mattina hanno forzato il blocco della marina militare italiana e sono riusciti a sbarcare nel porto di Bari non hanno trovato nemmeno stavolta il paradiso che avevano sognato. Come in primavera sono giunti aggrappati su un peschereccio malandato pieno fino all'inverosimile, il «Vlora» ha rotto lo sbarramento delle motovedette ed è penetrato nel porto pugliese. Molti profughi non hanno aspettato nemmeno che la na-

ve attraccasse per gettarsi in acqua e raggiungere la terraferma. Gli altri hanno atteso a lungo prima di poter scendere a terra anche perché la nave non possedeva più la passerella. Appena giunti sul molo sono stati condotti con pullman nel vecchio stadio «Della Vittoria» dove in serata sono scoppiati gravi incidenti e feriti. I profughi hanno provato a forzare le uscite dello stadio ma la polizia li ha bloccati. Ci sono stati scontri violenti. Il governo ha deciso di rimpatriarli entro tre giorni: saranno messi a disposizione undici aerei militari, cinque navi, decine di traghetti. Altre navi in partenza da Durazzo.

A PAGINA 3



L'arrivo a Bari dei diecimila profughi albanesi

Il capo dello Stato intanto boccia un decreto di Andreotti e blocca le nomine del Csm

Cossiga: «Libero Curcio per Ferragosto» La Dc spara a zero, sì di Ingrao e Formica

La grazia per Renato Curcio arriverà entro Ferragosto. Parola del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che così s'è impegnato ieri con i giornalisti che lo seguono a Courmayeur. La Dc, il Pri e anche i liberali sono fortemente contrari. Gelido Andreotti. Critico l'Osservatore romano. «Un segnale da apprezzare» dice, invece, Pietro Ingrao. E Formica: «Lo Stato ha vinto, può essere clemente».

FABIO INWINKL VITTORIO RAGONE

La grazia per Renato Curcio forse sarà cosa fatta prima di Ferragosto. Lo dice Cossiga, ma restano aperti alcuni ostacoli procedurali e di sostanza. «Con Martelli» afferma - siamo perfettamente d'accordo. Ma la grazia viene vista malissimo dalla Dc e dal presidente del Consiglio, Andreotti, che passa le sue vacanze com'è tradizione a Cortina, ha risposto ieri con un gelido «buongiorno» ai giornalisti che gli chiedevano giudizi sull'iniziativa annunciata dal presidente della Repubblica.

Diverso l'atteggiamento della sinistra. Pietro Ingrao, in un'intervista che appare oggi sul «Manifesto», dice che si tratta di un segnale da apprezzare e il ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica, sostiene che Cossiga ha ragione perché «lo Stato ha vinto e può essere clemente». Il presidente intanto ha ribadito che è già pronto a varare il provvedimento per la parte che gli compete. E se

il governo non dovesse controfirmarlo? «Se nel governo esistono posizioni diverse non è cosa che riguarda me, ma il ministro guardasigilli, per me il governo è lui». E se il governo insistesse? «Allora ciccio, non mi azzuffero, né farò aprire una crisi». Poi Cossiga aggiunge: «Non sono un pentito. Se tornassi al 77, rifarei tutto ciò che ho fatto. Ma equità vuole che non stia in carcere uno che non ha commesso reati di sangue, mentre i colpevoli di 1, 2, 3, 4 e passa omicidi sono a passeggio o stanno imboscati alle Acili, a Cio o in organizzazioni del partito comunista, pardon, del Pds». Ieri il presidente ha anche bocciato un decreto legge del governo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e la rinnovata polemica sulle nomine del Csm, che il presidente vuol bloccare in attesa di un chiarimento.

ALLE PAGINE 7, 8 e 13

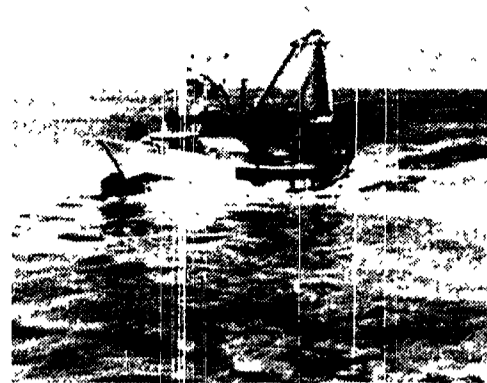
Parla il giudice Sossi: «Nessuna grazia deve stare in galera»

JENNER MELETTI

«Non ha chiesto la grazia, e questo è un punto a suo favore. Ma Curcio sarebbe pienamente coerente se si comportasse come Pertini, che rifiutò sdegnosamente la grazia non richiesta». A parlare del capo delle Br - per la prima volta - è il giudice Mario Sossi, sequestrato a Genova da Curcio, Franceschini e Bertolazzi il 18 aprile 1974. Trentacinque giorni in mano alle Brigate rosse, poi la liberazione a Milano. «Come cattolico concedo am-

piamente il perdono, ma la questione giudiziaria è un'altra cosa». Per la grazia occorrono - dice Sossi - il pentimento, il risarcimento dei danni («Ho ancora una causa con Curcio e Franceschini»), e soprattutto bisogna presentare una richiesta, e questo non è stato fatto. «È vero, come dice il Presidente Cossiga, che il terrorismo è un capitolo chiuso? «Ho i miei dubbi. Si può accettare come una speranza, ma non si può dare nulla per scontato».

A PAGINA 9



Tirreno in tilt dall'Argentario alle Eolie Sos mucillagini

Alghè e mucillagini di tre tipi stanno invadendo il Tirreno. Il fenomeno si allarga dall'Argentario alle Eolie. Solo gli esami dei prelievi effettuati nei fondali, dove nuvole gelatinose stanno uccidendo posidonie e gorgonie, diranno quali possono essere le probabili cause dello stress che ha colpito questo mare. La balneabilità non è per ora in pericolo. Chiesto lo stato di calamità

A PAGINA 4

Rissa tra tifosi Skinhead di 16 anni ucciso a Rimini

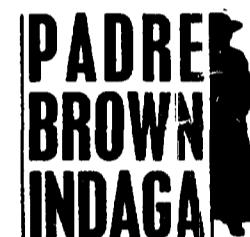
ucciso da un colpo di cacciavite al cuore. Indiziato un ragazzo napoletano di 19 anni, ricoverato a sua volta all'ospedale per ferite.

A PAGINA 5

Italia crescita zero Ma si vive più lungo

italiano dell'Istat, oltre 600 pagine che disegnano un ritratto preciso dell'Italia anni 90, un paese che continua a viaggiare a velocità diverse al Centro-Nord e al Mezzogiorno.

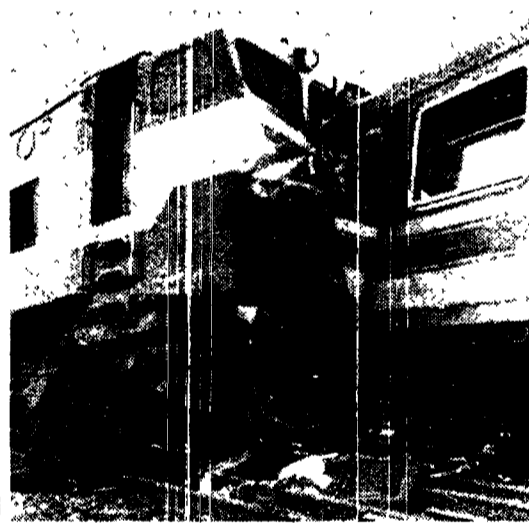
A PAGINA 6



Un cadavere decollato di G.K. CHESTERTON

Racconto in tre puntate
Seconda puntata

Scontro frontale tra due treni: un morto, 15 feriti



L'incidente ferroviario di Villa San Giovanni

A PAGINA 5

In Libano i filoiraniani liberano un ostaggio inglese rapito nell'85 Assassinato a Parigi Bakhtiar il grande oppositore di Khomeini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Shapour Bakhtiar, l'ultimo primo ministro iraniano prima dell'avvento di Khomeini e uno dei principali oppositori al regime, è stato assassinato ieri a Parigi dove era in esilio dal 1979. Accanto al suo corpo, la gola squarciata, c'era quello senza vita del suo capo di gabinetto colpito al ventre dalle pugnate. Gli esuli iraniani a Parigi non hanno dubbi: Teheran è il mandante del feroce omicidio. «Colpevole è Rafsanjani» dice Bani Sadr, ex presidente della repubblica islamica. Alla sua accusa si uniscono i «mujahidin del popolo» che hanno chiesto la chiusura dell'ambasciata iraniana a Parigi. Drammatica altalena di speranze e angosce a Beirut: in mattinata la Jihad islamica ha liberato il giornalista britannico John Mc Carthy, rapito nel 1985. È latore di un messaggio dei terroristi per il segretario dell'Onu contenente proposte di mediazione per risolvere il dramma degli ostaggi. Javier Perez de Cuellar sarà domani a Londra per incontrare l'ex ostaggio. Nel pomeriggio l'Organizzazione per la difesa dei diritti dei prigionieri ha rapito un membro di Médecins du Monde. I terroristi - che già martedì avevano compiuto un attentato contro la sede Onu di Beirut - minacciano di ucciderlo se dovesse essere liberato qualche altro ostaggio.



Shapour Bakhtiar

ALLE PAGINE 10 e 11

Se l'Europa dicesse a Belgrado...

GIORGIO NAPOLITANO

Quest'anno, nel mezzo dell'estate, viene dunque dalla Jugoslavia il richiamo più inquietante alla complessità e gravità dei problemi propri di una fase nuova della storia europea e delle relazioni internazionali come quella che siamo vivendo. Una fase aperta nel segno della liberazione - per i paesi dell'Europa centrale e orientale - da pesanti coercizioni interne e vincoli esterni, e più in generale nel segno del superamento di quell'antagonismo tra i blocchi, tra le superpotenze dell'Est e dell'Ovest, che aveva alimentato e influenzato crisi e conflitti nelle situazioni più diverse. A quella svolta liberatrice, a quell'annuncio di nuove possibilità di cooperazione e di pace - e questa strada si è realmente fatta, soprattutto nei rapporti tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, l'Occidente, come hanno ancora mostrato i vertici di Londra e di Mosca - è tuttavia seguito il riaccendersi di antiche tensioni, l'esplosione di nuove spinte centrifughe. Appare chiaro che la costruzione di un nuovo ordine europeo e

mondiale è destinata a passare attraverso prove difficili e pericolose, mentre si vanno appena delineando regole e istituzioni capaci di farvi fronte. L'anno scorso, nello stesso periodo, già si pose un problema inedito di mobilitazione della comunità internazionale dinanzi a un atto di aggressione peraltro ben definibile come tale, alla brutale invasione di uno Stato sovrano. Siamo ora alle prese con il convulso disintegrarsi di uno Stato federale multinazionale come la Jugoslavia, con spinte secessioniste, conflitti interetnici, rivendicazioni territoriali, che configurano - sul piano giuridico - un drammatico problema di carattere interno, non facile ad affrontarsi con misure di «polizia internazionale», con operazioni di ristabilimento della pace. E sono in gioco non uno ma più principi, universalmente riconosciuti, da far rispettare: più principi, non facili da conciliare - il diritto all'autodeter-

minazione, i diritti delle minoranze nazionali, il rispetto delle frontiere e l'inammissibilità di una loro modificazione attraverso il ricorso alla forza. Bisogna dunque rifuggere da polemiche e sollecitazioni semplicistiche - in particolare, verso la Comunità europea - per quanto angoscioso sia l'assillo di risultare impotenti di fronte al possibile precipitare della situazione jugoslava, già sull'orlo di un orribile massacro di una guerra insensata. Occorre invece premere perché sia l'Europa dei dodici, sia la Cse, sia - in ultima istanza - il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, assumano ogni iniziativa, svolgano ogni mediazione, che possa condurre all'effettiva e definitiva cessazione delle ostilità e al concreto avvio dell'indispensabile negoziato sui nuovi assetti da dare alla convivenza tra i popoli, e le repubbliche, di quella che fu la Jugoslavia federale. Per quel che riguarda la Cse, si è ai primi passi della sua «istituzionalizzazio-

ne». Per quel che riguarda la Comunità europea, se ne sconta la storica insufficienza come entità politica unitaria, a cui solo di recente si è deciso di porre riparo parlando di un'unione politica e non semplicemente economica-monetaria. Tenendo conto di tutto ciò, debbono considerarsi notevoli gli sforzi compiuti verso la Jugoslavia almeno da qualche mese a questa parte. Si vada avanti, non ci si fermi. Si insista nel trovare un punto di equilibrio tra i diversi approcci pur chiaramente presenti nello stesso consenso dei dodici. Ben venga una conferenza sul futuro dell'Europa, ed eventualmente una consultazione popolare. Usi, la Comunità europea, i tangibili incentivi e disincentivi di cui dispone.

L'Italia è interessata più da vicino di qualsiasi suo partner - e per molteplici aspetti - al dramma jugoslavo. Deve perciò dar prova di particolare tenacia e dinamismo. Se ne è discusso più volte in Parlamento, e non abbiamo fatto mancare il nostro contributo e il nostro sostegno allo sviluppo di un'azione adeguata da parte del governo. Abbiamo di recente chiesto che le Commissioni esterne di Camera e Senato siano convocate in via straordinaria se le cose dovessero volgere al peggio. Viviamo tempi contraddittoriamente scanditi da passi avanti verso un avvenire di maggiore sicurezza e cooperazione e da fatti di allarmante repressione. Anche in questo momento, non guardiamo solo alla Jugoslavia. Guardiamo al Medio Oriente, e ribadiamo la necessità di una onesta soluzione del problema della rappresentanza palestinese per far decollare davvero una Conferenza di pace. Guardiamo all'Albania, e ribadiamo la necessità di una ben più impegnativa e generosa cooperazione italiana con quel paese, per non ridurre a misure di rigetto i confronti di sempre nuove ondate di disperati. Per poter diventare tempi di pace, bisogna che questi siano tempi di giustizia.